

I.

– Pierre, in giardino c'è qualcosa che non va, – disse Sophia.

Aprì la finestra e scrutò quel lotto di terra di cui conosceva ogni filo d'erba. Ciò che vedeva le faceva venire la pelle d'oca.

A colazione Pierre leggeva il giornale. Per questo forse Sophia guardava così spesso dalla finestra. Vedere che tempo fa... È una cosa che facciamo sovente quando ci alziamo. E ogni volta che il tempo era brutto lei, manco a dirlo, pensava alla Grecia. A lungo andare quelle contempezioni immobili si riempivano di una nostalgia che certe mattine si dilatava fino al risentimento. Poi passava. Ma quella mattina in giardino c'era qualcosa di strano.

– Pierre, c'è un albero in giardino.

Si sedette accanto al marito.

– Pierre, guardami.

Pierre alzò verso la moglie un volto annoiato. Sophia si aggiustò il foulard intorno al collo, un'accortezza rimastale dai tempi in cui era cantante lirica. Per tenere la voce al caldo. Vent'anni prima, su un gradino di pietra del teatro di Orange, Pierre aveva edificato una montagna compatta di certezze e promesse d'amore. Un attimo prima che lei andasse in scena.

Sophia trattenne con una mano quel viso tetro da lettore incallito di giornale.

- Che ti prende, Sophia?
- Ti ho detto una cosa.
- Sì?
- Ti ho detto: «C'è un albero in giardino».
- Ho sentito. Mi pare normale, no?
- In giardino c'è un albero che ieri non c'era.
- E allora? Cosa vuoi che ti dica?

Sophia non era tranquilla. Non sapeva se fosse il giornale, lo sguardo annoiato o l'albero, ma qualcosa non andava, era chiaro.

- Pierre, spiegami come fa un albero ad arrivare da solo in un giardino.

Pierre si strinse nelle spalle. Gli era del tutto indifferente.

- Che importanza ha? Gli alberi si riproducono. Un seme, un germoglio, una gemma e il gioco è fatto. A queste latitudini i boschi crescono come niente. Immagino che tu lo sappia.

- Non è un germoglio, è un albero! Un giovane albero, dritto come un fuso, con i rami e tutto il resto, piantato solo soletto a un metro dal muro di cinta. Allora?

- Allora l'avrà piantato il giardiniere.

- Il giardiniere è in vacanza da dieci giorni, e poi non gli ho chiesto niente. Non è stato il giardiniere.

- Che importanza ha? Non penserai che me la prenda per un alberello ai piedi del muro.

- Ti spiace alzarti e guardarlo? Almeno questo?

Pierre si alzò fiaccamente. La lettura era bell'e rovinata.

- Lo vedi?

- Certo che lo vedo. È un albero.

- Ieri non c'era.

- Può essere.

- È sicuro. Cosa facciamo? Hai un'idea?

- Un'idea per che cosa?

– Quell'albero mi fa paura.

Pierre rise. Ebbe addirittura un gesto affettuoso. Ma fugace.

– Sul serio, Pierre. Mi fa paura.

– A me no, – disse lui tornando a sedersi. – Anzi, la vista di quell'albero mi mette di buon umore. Lasciamolo in pace, punto. E tu lascia in pace me. Se qualcuno ha sbagliato giardino, peggio per lui.

– Ma Pierre, l'hanno piantato durante la notte!

– Ragione di piú per sbagliare giardino. A meno che non sia un regalo. Ci hai pensato? Qualche ammiratore che voleva festeggiare in modo discreto il tuo cinquantesimo compleanno. Gli ammiratori sono capaci di invenzioni strampalate, soprattutto gli ammiratori-roditori, anonimi e cocciuti. Vai a vedere, forse c'è un biglietto.

Sophia ci pensò su. L'idea non era del tutto idiota. Pierre aveva suddiviso gli ammiratori in due grandi categorie. C'erano gli ammiratori-roditori, paurosi, febbrili, muti e inestirpabili. Pierre si ricordava di un topo che in un inverno aveva trasportato un intero sacco di riso in uno stivale. Chicco dopo chicco. Gli ammiratori-roditori fanno cosí. Poi c'erano gli ammiratori-pachidermi, altrettanto temibili nel loro genere, rumorosi, mugghianti, pieni di sé. All'interno di queste due categorie, Pierre aveva elaborato un'infinità di sottocategorie. Sophia non ricordava piú bene. Pierre disprezzava gli ammiratori che l'avevano preceduto e quelli che l'avevano seguito, vale a dire tutti. Quanto all'albero, forse aveva ragione. Forse. Lo sentí dire «ciao a stasera non pensarci piú» e si ritrovò sola.

Con l'albero.

Andò a guardarlo da vicino. Con circospezione, come se potesse esplodere.

Ovviamente non c'era nessun biglietto. Ai piedi dell'albero, un cerchio di terra dissodata di fresco. Che

tipo di albero era? Sophia ci girò intorno piú volte, imbronciata, ostile. Propendeva per il faggio. Propendeva anche per uno sradicamento selvaggio, ma essendo un po' superstiziosa non osava attentare a nessuna forma di vita, nemmeno vegetale. E poi, chi si divertirebbe a sradicare un albero che non ha fatto niente di male?

Trovare un libro sull'argomento non fu facile. A parte l'opera lirica, la vita degli asini e i miti, Sophia non aveva avuto il tempo di approfondire granché. Un faggio? Difficile dirlo, in mancanza di foglie. Scorse l'indice del volume, tanto per vedere se c'era un albero che si chiamava *Sophia Qualcosa*. Un omaggio segreto, in linea con la mente contorta degli ammiratori-roditori; questo l'avrebbe tranquillizzata. Ma no, con Sophia non c'era nulla. E perché non una specie *Stelyos Qualcosa*? Certo non sarebbe stato molto piacevole. Stelyos non aveva niente del roditore, e nemmeno del pachiderma. E venerava gli alberi.

Dopo la montagna di promesse di Pierre sulla gradinata di Orange, Sophia si era chiesta come avrebbe fatto a lasciare Stelyos e aveva cantato meno bene del solito. Così, senza pensarci due volte, quel pazzo di un greco non aveva trovato niente di meglio che andarsi ad annegare. L'avevano ripescato boccheggiante, che galleggiava nel Mediterraneo come un imbecille. Da ragazzi, Sophia e Stelyos adoravano uscire da Delfi e inerparsi per i sentieri con tanto di asini, capre e compagnia cantante. Lo chiamavano «fare gli antichi greci». E quell'idiota aveva tentato di annegarsi. Per fortuna c'era la montagna di sentimenti di Pierre. Oggi, a Sophia capitava ancora di cercarne meccanicamente qualche granello.

Stelyos? Una minaccia? Stelyos avrebbe potuto fare una cosa simile? Sí, ne sarebbe stato capace. L'immersione nel Mediterraneo gli aveva dato una scossa,

e appena riemerso aveva attaccato a sbraitare come un ossesso. Con il cuore in gola, Sophia si sforzò di alzarsi, bevve un bicchier d'acqua e diede un'occhiata fuori dalla finestra.

Subito quella vista la calmò. Che cosa le era saltato in mente? Fece un bel respiro. A volte quel suo vizio di costruire un castello di paure sul niente era esasperante. Era quasi sicura che si trattasse di un faggio, un giovane faggio senza alcun significato. E la persona che l'aveva piantato? Da dov'era passata? Sophia si vestì alla svelta, uscì e controllò la serratura del cancello. Tutto a posto. Ma era una serratura così rudimentale che di sicuro con un cacciavite l'aprivi in un attimo e senza lasciare tracce.

Inizio di primavera. L'aria era umida, e lei prendeva freddo restando lí, a sfidare il faggio. Un faggio. Un saggio? Sophia bloccò il corso dei suoi pensieri. Non sopportava che il suo animo greco prendesse il sopravvento, e due volte di fila in una mattinata, per di piú. E dire che Pierre non si sarebbe mai interessato a quell'albero... E perché avrebbe dovuto? Era normale che fosse così indifferente?

A Sophia non andava di rimanere sola tutto il giorno col faggio. Prese la borsa e uscì. Nella stradina c'era un giovane, sui trent'anni o poco piú, che guardava oltre il cancello della casa accanto. «Casa» era una parola grossa. Pierre la chiamava «topaia». Diceva che in quella strada residenziale, tra tante abitazioni ben tenute, quel vecchio rudere era un pugno nell'occhio. Fino a quel momento, Sophia non aveva mai pensato che Pierre potesse rincretinare con l'età. Ma quel giorno, l'idea cominciò a farsi largo. Ecco il primo effetto nefasto dell'albero, pensò incattivita. Pierre aveva perfino fatto alzare il muro divisorio per meglio proteggersi dalla topaia. La vedevano solo dal secondo pia-

no. E invece il ragazzo guardava quella facciata dalle finestre rotte con aria incantata. Era minuto, capelli e vestiti neri, una mano carica di grossi anelli d'argento, un volto spigoloso, la fronte incuneata tra due sbarre del cancello arrugginito.

Proprio il genere di ragazzo che a Pierre non sarebbe piaciuto. Pierre era un fautore della sobrietà e della misura. E quel ragazzo era elegante, austero e un po' pacchiano insieme. Belle mani aggrappate alle sbarre. Osservarlo le dava un senso di conforto. Fu senz'altro per questo che gli chiese se sapeva il nome di quell'albero. Il ragazzo staccò la fronte dal cancello, portandosi via un po' di ruggine tra i capelli lisci e neri. Doveva essere rimasto lì appoggiato a lungo. Senza fare domande, per nulla sorpreso, seguì Sophia che gli indicò il giovane albero, abbastanza visibile dalla strada.

– È un faggio, signora.

– Ne è sicuro? Mi scusi, ma è piuttosto importante.

Il ragazzo tornò a studiare l'albero. Con i suoi occhi cupi, ma non ancora spenti.

– Non c'è dubbio, signora.

– La ringrazio davvero. Lei è molto gentile.

Gli sorrise e si allontanò. Il ragazzo se ne andò per la sua strada, sospingendo un sassolino con la punta del piede.

Dunque Sophia aveva ragione. Era un faggio. Un banalissimo faggio.

Fetente.